

L'essere più pericoloso al mondo è una madre addolorata... soprattutto se interpretato da una McDormand da Oscar, in un film che si muove agilmente tra dramma e commedia sarcastica, mentre il tema del bisogno di giustizia che spinge a oltrepassare la legge fa da perno tragico per un notevole affresco sull'America.

scheda tecnica

un film di Martin McDonagh; con: Frances McDormand, Woody Harrelson, Sam Rockwell, Peter Dinklage, John Hawkes, Abbie Cornish, Caleb Landry Jones, Lucas Hedges, Kerry Condon, Zeljko Ivanek, Amanda Warren; sceneggiatura: Martin McDonagh; montaggio: Martin McDonagh; musiche: Carter Burwell; fotografia: Ben Davis; USA; 2017, 115', Distribuzione: 20th Century Fox.

Premi e riconoscimenti

2018 - Premio Oscar: Miglior attrice, Miglior attore non protagonista a Sam Rockwell; Golden Globe: Miglior film drammatico, Migliore attrice in un film drammatico, Miglior attore non protagonista a Sam Rockwell, Migliore sceneggiatura; British Academy Film Awards: Miglior film, Miglior film britannico, Migliore sceneggiatura originale, Migliore attrice protagonista, Migliore attore non protagonista a Sam Rockwell; 2017 - Mostra internazionale d'arte cinematografica di Venezia: Premio Osella per la migliore sceneggiatura, In competizione per il Leone d'oro; Toronto International Film Festival: Premio del pubblico;

Martin McDonagh

È Martin McDonagh è un commediografo, sceneggiatore e regista irlandese.

Nato nel distretto di Camberwell, a Londra, da genitori irlandesi, McDonagh vive la sua gioventù nella capitale inglese, ma rimane fortemente legato alla sua terra di origine tanto da ambientarvi tutti i suoi lavori teatrali. È dotato sia della cittadinanza inglese, che di quella irlandese.

Con la sua prima opera, *The Beauty Queen of Leenane*, ottiene numerosi riconoscimenti internazionali, tra cui l'Evening Standard Award come miglior commediografo emergente. Il successo ottenuto lo induce a scrivere i due episodi successivi della storia, *A Skull in Connemara* e *The Lonesome West* (rappresentato in Italia con il titolo di *Occidente solitario* e diretto dal regista colombiano Juan Diego Puerta López), dando vita così ad una trilogia, *The Leenane Trilogy*. La sua seconda trilogia, *The Aran Islands Trilogy*, lo consacra a pieno titolo come commediografo di successo, garantendogli una serie di riconoscimenti in tutto il mondo.

Nel 1997, a soli 27 anni, ben quattro dei suoi spettacoli vengono rappresentati simultaneamente nei teatri del West-End di Londra (impresa riuscita solamente ad un altro celebre drammaturgo, William Shakespeare). Tra le altre opere ricordiamo *The Pillowman* (2003), che ottiene un Laurence Olivier Award, uno dei riconoscimenti più prestigiosi del teatro inglese. Nel 2010 il New York Times lo ha definito "uno dei più importanti commediografi irlandesi viventi". Nel 2015 una sua nuova opera teatrale, *Hangmen*, va in scena al Royal Court Theatre. Nel 2016 anche *Hangmen* vince il Laurence Olivier Award.

L'esordio nel mondo del cinema avviene nel 2005 con il cortometraggio *Six Shooter*, da lui scritto e diretto e il cui cast è principalmente composto da suoi precedenti collaboratori teatrali, tra cui Brendan Gleeson. Il debutto alla regia di McDonagh viene apprezzato e gli frutta il primo Oscar, per il miglior cortometraggio

McDonagh entra quindi in trattative con Focus Features per scrivere e dirigere il suo primo lungometraggio. La pellicola, *In Bruges - La coscienza dell'assassino*, esce nel 2008 ed è una commedia nera che parla di due sicari, interpretati da Colin Farrell e Brendan Gleeson, che vengono spediti nella cittadina belga di Bruges dal loro capo, interpretato da Ralph Fiennes, a seguito di un incarico andato male. Scelto per aprire il Sundance Film Festival 2008, il film ottiene critiche entusiastiche e si aggiudica un BAFTA alla migliore sceneggiatura originale, un British Independent Film Awards come miglior sceneggiatura, una nomination agli Oscar (miglior sceneggiatura originale) ed un Golden Globe, assegnato a Colin Farrell come miglior attore protagonista.

In un'intervista del 2008 alla rivista Stop Smiling, McDonagh ha rivelato che il suo prossimo film si sarebbe intitolato *7 psicopatici*.

Le riprese si sono svolte nel 2011, con nel cast Colin Farrell, Sam Rockwell, Woody Harrelson, Christopher Walken, Tom Waits. La pellicola è stata presentata al Toronto International Film Festival 2012, dove ha vinto il People Choice Award - Midnight Madness, ed è stata distribuita nelle sale lo stesso anno. Il film è stato accolto positivamente da pubblico e critica.

La parola ai protagonisti

Intervista al regista

Come si è sviluppata l'idea per Tre manifesti a Ebbing, Missouri?

Negli Stati Uniti del sud ho visto una cosa del genere sulla fiancata di un autobus, non sono sicuro di dove andasse: tra Georgia, Alabama e Mississippi. La scritta era molto simile a quella che abbiamo messo nel film. C'erano anche altre cose scritte in piccolo, ma non ho fatto in tempo a leggerle: mi sono affacciato alla finestra e l'ho

visto. È stato quasi come un sogno: non sapevo da dove venisse e di cosa parlasse. È successo venti anni fa, non sono riuscito a trovare notizie al riguardo. Questa immagine mi è rimasta impressa: era quasi una fotografia del dolore. Otto-dieci anni fa ho cominciato a pensare alla storia. Quando ho pensato al personaggio di una madre che lotta da sola, tutto ha trovato magicamente il suo posto.

L'ambientazione è fondamentale...

Assolutamente sì. Volevo che fosse ambientato in uno degli stati del sud, a causa della loro lunga familiarità con il razzismo, e, anche se il film non parla direttamente di questo argomento, se sei una donna che si ribella alla polizia locale il razzismo è uno degli ostacoli che ti trovi a dover affrontare. È una delle prime cose che la protagonista dice ai poliziotti, li accusa di torturare le persone di colore.

La grande forza della sua scrittura sono proprio i dialoghi: duri, spiazzanti, tragici e allo stesso tempo dotati di grande umorismo...

I miei dialoghi derivano dall'ascoltare, ascoltare senza giudicare: in treno, sull'autobus, nei caffè, per strada. Forse le classi più agiate tendono a giudicare maggiormente, ma spero di no. Per me è molto più facile parlare della working class, senza renderla stupida o idealizzarla: sono persone che hanno la stessa intelligenza e rabbia di chiunque altro. Tuttavia, per catturare la verità nei dialoghi, non possono essere completamente banali, poetici, umoristici o a effetto: devono avere più angoli. Anche il mio lavoro teatrale è così.

Insieme a *In Bruges*, che è il mio film più divertente, questo è il film che mi appartiene maggiormente. *7 psicopatici* meno, perché la scrittura, ed è colpa mia, prevarica i personaggi: in questi due c'è più cuore. In *Tre Manifesti* ho voluto raccontare la storia attraverso gli occhi di Mildred e del personaggio di Sam Rockwell: ho cercato di rimanere fedele a questi due personaggi, soprattutto nei momenti in cui sono da soli, mostrando la loro tristezza. Metto umorismo in qualsiasi cosa: è un'ancora di salvezza. Se questo film fosse stato completamente senza humor sarebbe stato davvero pesante: la materia trattata è terribile. Non volevo fosse così, non volevo fosse una tragedia: è una storia tragica, il mondo stesso a volte è tragico, ma la speranza e l'umorismo ci aiutano a sopravvivere. Certo il mio humor è abbastanza nero, ma non toglie forza alla tristezza: anzi, credo che la esalti e sottolinei maggiormente.

Cosa ci può dire di Frances McDormand?

La parte è stata scritta per lei: nessun'altra avrebbe potuto farla, non con quell'integrità, rabbia e durezza, mescolati all'umorismo, non un umorismo totalmente divertente, ma spiazzante. Come quando lancia i cereali in faccia al figlio: per noi è divertente, ma lei è impassibile. Come me, Frances è cresciuta

appartenendo alla classe operaia ed entrambi non volevamo che il personaggio fosse condiscendente.

E che dire di Sam Rockwell?

Adoro Sam, avevo in mente lui per il personaggio: può essere sia divertente, che dark, che disturbante, può essere bellissimo e brutto, può fare tutto. Avevo sempre la sua voce in testa mentre scrivevo il personaggio. Sam è uno che va fino in fondo alle cose: non sarebbe mai venuto da me chiedendo di fare Dixon un po' meno razzista o stupido. È brillante. Credo che lui sia una delle sorprese del film: leggendo la storia e vedendo Frances come protagonista è chiaro che lei sia il pezzo forte, mentre Sam è la sorpresa che impreziosisce il film.

È giusto dire che nei suoi film viene dato più spazio agli antieroi che agli eroi?

-No, l'analisi mi sembra scorretta. Nella vita reale non esistono eroi in stile Marvel, ma persone che possono comportarsi in modo eroico per un giorno. Le persone possono essere piene di difetti, ma se si comportano da eroi anche per un solo giorno, perfino un personaggio come quello di Sam, credo siano molto più interessanti di un eroe classico. Le definizioni eroe o antieroe mi suonano sbagliate entrambe: chiamerei i miei personaggi semplicemente esseri umani. Questo non li rende meno interessanti degli Avengers, dove tutto è computerizzato e nessuno muore mai perché devono fare decine di sequel. Anche quando fa delle cose sbagliate, come il calcio ai ragazzini, Mildred è sempre molto umana. E divertente: quello che fa è tremendo, ma cinematograficamente parlando funziona molto.

Chi sono i suoi autori di riferimento?

Il mio background è fatto molto più di cinema che di teatro: ho cominciato con il teatro, ma lo odiavo. Il teatro inglese allora era troppo politicizzato, al punto da trascurare completamente la storia, o talmente snob e autoreferenziale da non far succedere nulla sul palco per tre ore. Ho cominciato a fare teatro per ribaltare questa situazione, scrivendo in modo cinematografico. Il mio primo amore sono i film, specialmente quelli americani degli anni '70: mi hanno aperto gli occhi. Quelli di Martin Scorsese con Robert De Niro, Terrence Malick, Francis Ford Coppola: quell'epoca mi ha segnato. Da lì è nato il mio desiderio di andare in America per vedere come fosse veramente: non ho potuto permettermelo prima che le mie opere andassero bene. Quando finalmente ci sono riuscito, ho cominciato a viaggiare per l'America, non solo a New York o in California, ma anche in Mississippi, New Mexico, Alabama, posti meno frequentati, e ho prestato attenzione a come parla la gente. Questi viaggi mi sono serviti molto per il film.

Luca Marchetti. Sentieriselvaggi.it

(...) Martin McDonagh continua il suo viaggio celebrativo nel cinema americano degli anni '90. Dopo aver saccheggiato Tarantino con *7 psicopatici*, il regista inglese affronta la tappa Coen, spostandosi nei territori neri dei fratelli di St. Louis Park. McDonagh, a differenza del suo film precedente (che scontava un'eccessiva voglia di emulazione) trova l'equilibrio giusto tra l'omaggio appassionato e la rilettura indipendente. Al di là dei chiari riferimenti ai registi di *Fargo* (il volto di Frances McDormand, le splendide musiche di Carter Burwell) *Tre manifesti a Ebbing, Missouri* trova una strada personalissima in una trama che, prima di confermarsi black comedy, si dimostra il racconto di un dolore cristallino. La rabbia infinita di Mildred, la sua ossessiva sete di giustizia e di speranza, diventa il nucleo su cui il regista costruisce l'impalcatura emotiva di un film dove la risata e la battuta sarcastica sono i primi appariscenti strati di una sofferenza vibrante e universale. I conflitti, anche virulenti, che dividono l'agguerrita protagonista contro i suoi "antagonisti" (...), pur segnati da un rancore manifesto, sono continuamente attraversati da attimi di vicinanza, da gesti di solidarietà. Sono tutte vertigini, sempre coerenti, che aprono sguardi commoventi in un passato accennato, in rapporti umani incrinati ma mai davvero spezzati.

E' così che, soprattutto nell'accesa diatriba tra Mildred e Willoughby, motore iniziale della storia, si ritrova il vero senso della battaglia della protagonista. Tutta la città conosce il dolore della donna, lo comprende, lo sente vicino ma non è tollerabile vederselo sbattere in faccia, essere costretti a ricordarlo costantemente. Il buon sceriffo, realmente mortificato per non essere riuscito a trovare il colpevole dell'atroce delitto, diventa così il simbolo di una società che ha accettato le debolezze e le inadeguatezze, interessato a impegnarsi egoisticamente sui propri problemi che sobbarcarsi i pesi degli altri. Come sineddoche di tutto ciò, anche per il suo ruolo, Willoughby non può non essere considerato il bersaglio perfetto per la rabbia di una donna che non è disposta a rinunciare, che non vuole rassegnarsi. Il legame tra i due "avversari", oltre a regalare ottimo materiale per la sfida recitativa tra due incredibili McDormand e Harrelson, è il metro morale ed emotivo con cui l'autore misura le distanze tra tutti i personaggi, pur su posizioni opposte, mai davvero troppo lontani per scambiarsi uno sguardo commosso d'intesa.

McDonagh, consapevole della sua bravura nella scrittura, è autore innamorato dei propri dialoghi. Mai come questa volta, però il fiume verboso che di solito attraversa i suoi film è arginato dal bisogno di rimanere incollato sul vero cuore dei suoi personaggi. L'autoreferenzialità esibita dalla battuta sagacemente volgare, sullo scambio elettrico e cinico, anche se usato con la solita generosità, diventa davvero

funzionale alla storia. L'anticlimax comico è l'ideale riflesso dei percorsi dei personaggi, tutti inseriti in questa commovente escalation sentimentale che ci guida con misura verso un finale perfetto, dove ogni parola è usata nel modo giusto. *Tre manifesti a Ebbing, Missouri* è un'opera sorprendentemente misurata e sincera che apre una vita artistica per un autore finalmente libero di esprimere, senza condizionamenti cinefili, pienamente una personale e straziante poetica.

Giuseppe Gangi. Ondacinema.it

Bastano i primi minuti a *Tre manifesti a Ebbing, Missouri* per far intravedere in filigrana l'evocazione di un paesaggio coeniano: la fascinazione diviene inevitabile se nell'incipit, sulla musica di Carter Burwell, si vede Frances McDormand guidare da sola in macchina, soffermandosi a osservare dei cartelloni pubblicitari ormai scrostati dal tempo che danno il benvenuto a Ebbing, Missouri. Era capitato anche per *Suburbicon* ma, in quel caso, considerando la provenienza della sceneggiatura originale, non si poteva non contestualizzare la pellicola all'interno dell'universo-*Fargo*.

(...) McDonagh affida alla penna un umorismo nero e caustico che non lascia scampo a nessuna delle sacre istituzioni americane: la chiesa, la politica, la polizia, ciascuna affronta la vis comica dell'autore - anche se il bersaglio prediletto rimangono le forze dell'ordine. Da antologia il momento in cui Dixon corregge chi lo accusa di essere un poliziotto brutale che tortura i neri, asserendo che non si può usare la parola "nigger" perché razzista e che avrebbe dovuto dire che "torturava le persone di colore": efficace esempio di ipocrisia linguistica che cerca di mascherare la realtà dei fatti. Durante la conferenza stampa per *Suburbicon*, George Clooney aveva detto di non ricordarsi di un'America così arrabbiata: ed è esattamente il modo in cui l'inglese McDonagh dipinge il paese. L'autore (...) grazie a una scrittura dei caratteri precisa e a dialoghi brillanti porta avanti la narrazione costruendola sempre rischiando il rilancio delle possibilità offerte dalle situazioni, in precario equilibrio tra paradossale e teorema. Prende di petto molte questioni care all'America di ieri e di oggi perché, se è palese come questo lavoro guardi a certo cinema neohollywoodiano degli anni Settanta, la crociata di Mildred, seppur giusta e motivata da un dolore insopprimibile, diviene l'epitome di un inconscio collettivo covante odio sotto svariate forme (non l'ultima, l'intolleranza razziale a cui più volte si fa riferimento). La sua non è una ricerca di giustizia ma di vendetta, di riscatto e il suo comportamento gradualmente più aggressivo e imprevedibile ne dimostra l'aspetto più inquietante di ossessione monomaniacale.

L'indagine al centro di *Tre manifesti a Ebbing, Missouri* è per il regista l'innescò per riflettere su un tema caro alla coppia Schrader-Scorsese, cioè la dialettica tra senso di colpa e redenzione; e il personaggio di Willoughby sembra indicare la via per diventare persone migliori, il miraggio a cui cercano tutti di aggrapparsi per non

scivolare in una spirale di follia e cieca violenza. Ma si può essere veramente persone migliori quando il mondo smette di funzionare? È questo il dramma che vive Mildred e in parte anche gli altri personaggi, Dixon compreso, tutti tesi come sono alla ricerca di un colpevole o perlomeno di un capro espiatorio su cui sfogare la propria rabbia. McDonagh si discosta quindi sia dalla rappresentazione della provincia americana dei fratelli Coen sia dal Quentin Tarantino al quale è sempre stato paragonato per via del talento nei dialoghi, andando per la propria strada in un affresco diretto con uno stile registico asciutto e preciso. Il mélange di registro in bilico tra black comedy e tragedia greca non blocca la creatività visiva dell'autore, che sviluppa il proprio lavoro puntando sì sulla bravura degli interpreti ma anche sulla gestione degli spazi e dei paesaggi su cui aleggiano suggestioni western. *Tre manifesti a Ebbing, Missouri* mostra il lato sconsolato ma ancora vivo di un mondo in cui né Dio né Patria riescono a rimettere la realtà sui giusti binari, spostando la catarsi al di là dei titoli di coda quando lo spazio della cittadina si allarga virtualmente in un on the road che potrebbe coinvolgere tutta l'America (...).

Gabriella Gilberti. Leganerd.it

(...) *Tre manifesti* è una pellicola mutevole. Un film che non si focalizza su un unico momento o personaggio, che non vuole solo mostrare una faccia della medaglia, ma che vuole scendere in profondità, tra paradosso e realismo. Siamo di fronte a un lavoro in grado di farti emozionare per un personaggio conosciuto da poco. Si piange e si ride, ci si arrabbia e ci si aggrappa alla speranza.

Un pugno in pieno stomaco, un viaggio da compiere insieme ai personaggi, giungendo all'accettazione, alla riflessione. Un film che porta con sé diverse chiavi di lettura, e che non vuole dare una chiusura decisiva e perfetta, ma lascia agire i proprio personaggi, consci delle loro azioni e scelte.

Dinamico e incalzante. Violento e coraggioso. Una storia che sa parlare, con i soli sguardi o battute dei suoi personaggi. Un'enorme tragedia greca, in cui vengono esplorati gli stessi topos e i personaggi si muovono proprio come se fossero eroi e anti-eroi, in bilico tra senso di colpa e redenzione. Negli stessi dialoghi l'antica tradizione del teatro viene a galla, sempre con immensa credibilità. Un realismo cruento, che colpisce come un pugno in pieno stomaco.

La McDormand, in questo teatrino grottesco, non ci mette poco a regalare allo spettatore una delle sue migliori interpretazioni (...).

Martin McDonagh (...) fa compiere al suo spettatore un viaggio nel dolore, negli alti e bassi della vita, nella sue sfumature più scure e in quelle più chiare. Dolce e cinico al tempo stesso. Un film difficilmente dimenticabile!